

ALBERTO MANCO

**L'“ETIMOLOGIA”, LA “COSCIENZA LINGUISTICA”
E QUELLA DEL LINGUISTA (PRIMA PARTE). A PROPOSITO
DI MACULARITÀ E CIRCOLARITÀ IN “OMERO”**

Abstract

Il presente lavoro costituisce la replica (in una sua prima parte) a una rassegna di alcuni articoli uscita su una rivista di glottologia ad opera di un autore poi deceduto. Forti delle autorevoli osservazioni messe a disposizione, nella replica si conferma la validità delle tesi sostenute negli articoli oggetto della rassegna stessa.

Parole chiave: etimologia, coscienza linguistica, mondi possibili

This contribution constitutes the reply (in a first part) to a review of some articles published in a journal of historical linguistics by an author who died shortly thereafter. Strengthened by the authoritative observations made available, in the present reply we confirm the validity of the theses sustained in the articles object of the review itself.

Keywords: etymology, linguistic consciousness, possible worlds

Premessa

In un brillante saggio uscito negli *Studi in onore di Riccardo Ambrosini* a cura di R. Lazzeroni, G. Marotta e M. Napoli, C. Vallini scrive:

Il ricorso all'etimologia in quanto petizione di verità è un ben noto espediente per conferire autorevolezza al proprio discorso.

ALBERTO MANCO, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati, Università di Napoli L'Orientale, albertomanco@unior.it | Ringrazio chi ha pazientemente letto questo breve scritto e, condividendone i contenuti, mi ha dato qualche consiglio di cui ho tenuto attentamente conto. Va da sé che è mia la responsabilità di ogni eventuale svista.

In questa operazione retorica l'esito è tanto più pregevole quanto più naturale appare la 'verità' che si propone, e quanto più questa è svelata con facilità: come avviene nelle esibizioni degli illusionisti, il risultato deve lasciare insieme meravigliati e soddisfatti (Vallini 2007 [2010, 57]).

In un altro lavoro a cura di P. Cipriano, P. Di Giovine e M. Mancini, ossia la *Miscellanea di studi in onore di Walter Belardi*, la stessa Autrice scrive:

Questa nostra breve nota ha lo scopo di [...] giustificare la comparsa di un'etimologia che sarebbe ingiusto liquidare come stravagante o dettata dall'ironia (Vallini 1994 [2010, 47]).

Tali osservazioni ricordano che qualunque testo, anche "scientifico", è innanzitutto un testo e come tale si basa su criteri la cui analisi è di competenza, non da ultimo, di chi si occupa più specificamente di questo. Non a caso, all'ideologia linguistica è stata dedicata ampia letteratura: basti ricordare la lucida definizione secondo cui l'ideologia è l'insieme "di categorie e di giudizio con cui si crea e si recepisce il reale" (Giacalone Ramat e Ramat 1993, 23). Una simile affermazione, come quelle succitate, lascia trasparire una profondità di pensiero non consueta. In effetti è sconsigliabile tentare di accreditare una scienza congetturale nei termini di una scienza fermissima: può creare piacere, ma è avvenuto in momenti tristi della storia.

Antefatto

Il 2 dicembre 2019 R. Lazzeroni (di seguito: L.) ha inviato a una rivista di ambito glottologico una rassegna critica di alcuni lavori di chi scrive. Lo scritto si segnala per sobrietà e garbo, nonché per una rigorosa osservanza dei principi di cooperazione con il lettore, a cominciare dalla dichiarazione preliminare relativa a premesse e scopo dell'iniziativa, che altrimenti sembrerebbe del tutto estemporanea. In particolare, il testo procede senza mai lasciare uno stile misurato, esem-

pio di scrittura rigorosamente scientifica tale da farsi paradigma per chi volesse apprendere come si scrive un saggio che sappia evitare ogni sia pur minima sbavatura personale. Sono grato pertanto a L., tra i Maestri della Glottologia del nostro tempo, per aver Egli dedicato tempo a tale lavoro, contribuendo a fare chiarezza su alcune importanti questioni che animano quotidianamente parte della linguistica italiana, chiarezza accompagnata da un altissimo senso etico che Egli ha dimostrato d'incarnare anche in questo caso¹.

Argomento e discussione

L'A., iniziando la sua esposizione da un mio vecchio lavoro uscito nelle *Indogermanische Forschungen* (in questa 'prima puntata', come ribadisco nella *Conclusion*, mi limito a fare qualche cursoria considerazione su questa sola parte della rassegna di L.) dedicato all'abbinamento dei termini *μόρφνος* e *περικνός*, segnala bonariamente qualche “errore tipografico”, in particolare riferendosi ad accenti. La cosa sorprende parecchio perché ad una rapida rilettura del testo non ho riscontrato che in un solo caso le sviste segnalate dall'A., ossia un accento che mi è sfuggito sulle centinaia di occorrenze in greco che, invece, sono a posto.

Ho letto solo abbastanza tardi la rassegna di L., cortesemente inviata *sua sponte* da qualche collega amico, ma mentre scrivo la presente rivista è ormai in composizione². Rivedrò tuttavia per intero l'articolo con calma, grato delle segnalazioni a L.³.

¹ Lo scritto di L., che tuttavia mantiene un rispettoso distacco in tal senso, tocca del tutto indirettamente, oltre alle Riviste in cui compaiono i lavori sui quali esso si concentra, le persone a vario titolo coinvolte dalla rassegna (revisori, direttori di riviste, comitati scientifici, colleghi che hanno letto i lavori prima che fossero sottoposti, ecc.).

² È la prima volta, da quando ne sono direttore, che pubblico qui qualcosa di mio: spero che il lettore voglia scusare tale incursione.

³ Con la sua iniziativa, L. ha mostrato di avere a cuore proprio la mia produzione, che ha mostrato di sapersi procurare in modo avvertito e massiccio. | Come dicevo, L. segnala in particolare due-tre casi che riguardano l'accentazione di *περικνός* e *μορφή*. Devo ribadire che le volte in cui nel testo ricorrono i due termini in questione, assieme

Cosa ben più rilevante è la seguente. L. segnala che nel mio saggio si rilevano accostamenti inappropriati fra omofoni o quasi omofoni sui quali esprime, pur con il consueto tatto, alcune riserve. Qui devo permettermi di segnalare al lettore che è necessario registrare che tali accostamenti si ricavano dalla letteratura, insomma L. non riferisce delle fonti da me citate, principalmente Benveniste e Chantraine. Lo faccio pertanto qui, integrando la sua osservazione, che muove da una preoccupazione comprensibile. Mia la responsabilità di essere stato poco chiaro, forse, nel testo⁴.

Andando ad altro aspetto della questione, come ho scritto, la forma *perk² potrebbe essere motivata anche con un richiamo alla circolari-

a numerosissimi altri da me segnati per fortuna correttamente, sono parecchie e, ripeto, non ho ritrovato i casi a cui L. si riferisce se non in uno che è un vero e proprio *lapsus calami*, come qualunque lettore esperto potrebbe immediatamente comprendere. Altrettanto fortunatamente, negli altri miei lavori esaminati nella sua rassegna, L. non segnala refusi e questo è stato per me motivo di sollievo. | Ricordo lo spirito di precisione con cui qualcuno segnalava che L. stesso, anni fa, avesse scritto, da qualche parte, **núvulanús** anziché **núvlanús**: una esagerazione. Ricordo anche quando qualcuno si soffermava sul fatto che in una quarta di copertina di un Suo libro c'era una svista incomprensibile: ma anche quella mi è sembrata un'esagerazione fuori luogo. In un suo saggio, sempre lo stesso L., volendo riportare il paradigma di un tema maschile in -n come *rājan-*, segna – in fine di parola – h in luogo di h; ma anche se guardiamo alla Sua Nota che ci dà occasione di trattenerci in queste poche righe qui, ci accorgiamo del fatto che Egli, proprio nel breve fraseggio in cui segnala quei due-tre accenti, scrive dapprima “un volta” e di lì a un rigo “una volta”. Quisquilie, avrebbe detto qualcuno caro a noi partenopei. E, a memoria, mi pare che in altro suo lavoro L. scriva prima *geminatio* e poi *germinatio*. Non cito altri casi dello stesso A., perché quelle in questione, ripeto, sono al tempo stesso piccole cose e cose piccole e menzionarle serve solo a dire che l'occasione offertami da L. è utile anche per chiarire questo. Evito, naturalmente, di prendere esempi da altri Autori, che talvolta giungono a ben diversi... ‘reati’.

⁴ Sorprende, in ogni caso, che all'eventuale revisore anonimo (o revisora che stata sia) sia sfuggito questo e altri punti sui quali ci si sarebbe aspettati un occhio un po' più attento. Infatti, dalle date pubblicate dalla Rivista si ricava che quando l'articolo è stato corretto e accettato il L. era purtroppo già scomparso da qualche tempo, cosa che Lo solleva da specifiche responsabilità così come solleva - credo - anche la Rivista che talora affida con fiducia al revisore (/revisora) valutazione e qualche cura del testo sottoposto. Sorprende ad esempio, e non poco, che L. dichiarò che la sua Nota fosse in uscita anche nella (bella) *Festschrift* in onore di Paola Mura (*Anche le rose. Scritti per Paola Mura*, a cura di Marcello Meli e Giovanni Forti, Cleup, Padova, 2020), che tuttavia è uscita senza tale contributo. Cosa curiosa davvero. Certo è che, al netto delle considerazioni scientifiche che si possano fare sulla rassegna di L., il dedicatario del Suo scritto è il sottoscritto, non certo la Dedicataria della *Festschrift*.

tà, cosa, questa, come appunto scrivo, “which eventually allows us to adjust the interpretation of $\pi\epsilon\rho\kappa\nu\acute{o}\varsigma$ ”. Va da sé che si tratta di circolarità così come si trova in natura, ossia non proprio di compasso e squadra, ma anche questo ammetto di non averlo specificato, come forse avrei dovuto, dando per scontato che fosse chiaro. In ogni caso, venendomi incontro con i miei stessi argomenti, L. conferma a mio modo di vedere il riferimento alla circolarità (ripeto, non certo perfetta) quando a più riprese ricorda fondatamente, come del resto è ben noto in letteratura, che la base $*perk^2$ si presta a significare efelidi, macchie, screziature, macchioline, cosa che ad ogni buon conto, ripeto, io stesso riferisco. Quel che potrei aggiungere qui è che, naturalmente, tali “eventi” percettivi si caratterizzano per essere un “*discontinuum*” all’interno di una quasi-omogeneità di colori e in un’immagine solare come quella di II. 24, 316. L’esperienza percettiva richiede che il percepito abbia una forma. Che macchie, macchioline, efelidi e via dicendo “tendano” ad assumere una forma quasi-circolare non deve essere giudicato disturbante: è così, a prescindere dal colore “effettivo”. Peraltro, ha ragione L. ad affermare che “il significato di ‘variopinto, screziato’ è sicuramente il più antico”: a questo proposito Egli riporta come esempio sscr. $pr\acute{s}ni-$; nel mio lavoro avevo richiamato io stesso questo esempio a proposito della posizione di Benveniste, ma anche questo dev’essere sfuggito tanto all’A. quanto all’eventuale revisore: cosa di cui mi considero responsabile e che in un’eventuale ripresa del lavoro proverò a rendere più perspicua per qualche lettore che ha aspettative precise. Infatti, le considerazioni di L. potrebbero dare modo e motivazione di riprendere il ragionamento su una questione che continuo a ritenere meritevole di approfondimenti e magari miglioramenti, se possibile, e di certo in una direzione necessariamente più ampia. Per farlo, si deve tentare di conciliare dinamiche di percezione delle forme e del colore, che non possono prescindere da fatti di cinesi proponendo “ipotesi” nel senso peirciano del termine, ovvero abduttivo. Per questo si vedano, tanto sopra come anche più avanti, le riflessioni di C. Vallini.

Provo intanto a riprendere un altro dei punti toccati da L., in ordine sparso. Egli afferma giustamente che, nella base $*perk^2$, “la circola-

rità [non] viene in causa in vedico” (p. 133) e riporta la notizia che in *Rigveda* I, 84, 11 si rintraccia un corradicale nel succitato ved. *pr̥śni-* che Egli, con riferimento a “vacche”, rende con “le pezzate”; si tratta (dico di *pr̥śni-*) di informazione non certo originale ma diffusa nei dizionari e si potrebbe legittimamente dire anche “macchiate”, “maculate”, ecc. Ma non è questo primariamente rilevante bensì il fatto che non tutti i traduttori di *Rigveda* I, 84, 11 concordano sul riferimento alle “(vacche) pezzate”, e, per la verità, non ricordo di aver trovato una simile traduzione (“(vacche) pezzate”) in quelle che mi sono presenti. Cosa che, se del caso, si può verificare a sua volta in altro momento valorizzando l’autorevole spunto (ma vedi oltre).

L. scrive anche che, per me, (cito) “il valore cromatico di **per̥k-* resta inaccettabile”, anche se per la verità io – mi permetto di segnalarlo perché mi è personalmente nota la cosa – non affermo mai che esso sia inaccettabile, riconoscendo anzi diffusamente tale valore cromatico (come non farlo, del resto?) e mantenendomi sulla linea della proposta, proposta che viene alla fine di un ragionamento (“eventually”) e non prima che lo si faccia (...“which eventually allows us to adjust the interpretation of *περικνός*”...); poco prima però L. mi aveva riconosciuto, fortunatamente, di considerare “il valore cromatico di **per̥k-* secondario all’indicazione delle circolarità”, che non è esattamente la stessa cosa di considerarlo inaccettabile come per l’appunto qualche rigo prima Egli aveva affermato che io affermassi. L. stesso comprova ciò citandomi là dove affermo che sembra che lo slittamento verso un’indicazione al colore attraverso le basi **per̥k-* e **por̥k-* potrebbe essere originariamente derivata da un riferimento alla forma da intendere come percepito di un “*discontinuum*”; confermo dunque sia il riferimento a una “origine” (che non vuole tuttavia balzare nel campo del “vero-etimologico”) sia il fatto che “potrebbe essere”.

Piuttosto, io affermo con chiarezza che sembra possibile assumere che se il valore formale originale non è per niente rivelato nell’indicazione cromonomica – come infatti succede ed è riflesso dalla letteratura –, è ancora meno plausibile che tale valore possa riferirsi a una distinzione tra macchie, striature, anelli e cerchi. “Questo potrebbe fornire una ri-

sposta, in definitiva, al fatto che la corradicalità tra daini e perche, nasse e rapaci sia rimasta inspiegata” (lo affermo a p. 140). Qua devo assolutamente valorizzare l’opportunità che le osservazioni di L. mi offrono: confermata l’ipotesi che il valore formale primario – rimasto a quota preistorica – si sia convertito in indicazione cronimica secondaria, invece “documentata”; e confermata l’ipotesi che il valore formale non si riferisce in modo distinto a questa o quella circolarità ma a ogni circolarità come tale, dunque anche approssimativa; ciò confermato, a scanso di letture che non siano quelle che speravo di rendere possibili, “questo potrebbe fornire una risposta, in definitiva, al fatto che la *apparente* corradicalità dei termini che designano daini e perche, nasse e rapaci sia rimasta inspiegata”. Spero, così, di aver risolto i motivi che inducono giustamente L. a muovere qualche benevola osservazione, poiché è persino ovvio che una corradicalità non dev’essere fra daini e perche o fra nasse e rapaci ma, eventualmente, fra i loro designativi.

Resta il fatto che – come spero di essere riuscito quantomeno ad accennare in quel mio vecchio lavoro che piacque alla rivista che, appunto, decise di pubblicarlo – l’associazione fra *quel* tipo “maculare” di scurezza e una “circolarità” percepita è ragionevole. Mi incoraggia in tal senso una opportuna osservazione di L., che, richiamando a pag. 132 una glossa di Esichio, afferma che essa (cito) “mostra” il riferimento di $\pi\epsilon\rho\kappa\nu\acute{o}\varsigma$ al colore; L., senz’altro perché la cosa è ben evidente di per sé, non ritiene di dover menzionare il fatto che a mia volta ho richiamato una glossa di Esichio, anzi più d’una, per “mostrare”, come Egli pure appunto fa (mi riferisco al “mostrare”), l’utilizzo della stessa base per entità circolari. Certo, si è consapevoli del fatto che è qui che il discorso, basandosi su un “mostrare” di tal fatta, diventa più che mai “ipotesi” – o meglio: “mondo possibile”, ma per questo si veda oltre.

Procedendo, L. propone qualche sua considerazione sul seguito del mio lavoro, là dove passo a fare qualche ragionamento su gr. $\mu\acute{o}\rho\phi\nu\omicron\varsigma$. Qui, dopo aver riassunto qualche elemento che mostrerebbe la disponibilità, in autori del passato, a suggerire qualche relazione fra $\mu\omicron\rho\phi\eta$ e $\mu\acute{o}\rho\phi\nu\omicron\varsigma$, concludo che tuttavia tale relazione non ha incontrato poi favore tra gli studiosi. Stimolato dalle indulgenti considerazioni di L.

e per evitare il rischio di eventuali letture disattente benché esse pure benevole del mio testo, credo sia meglio specificare: “qualche elemento mostrerebbe la disponibilità, in autori del passato, a suggerire qualche relazione fra μορφή e μόρφνος, tuttavia tale ‘relazione’ non ha incontrato favore tra gli studiosi”.

Nella sostanza L. è d’accordo con me, senza riserve direi, nel ricordare, come faccio a p. 144, lo sforzo fatto da W. Belardi nel ragionamento su gr. μόρφνος; questi infatti, come ricordo per l’appunto esplicitamente richiamandone la chiarissima esposizione, riassume alcuni tentativi di ricostruzione, in particolare quello di V. Pisani, concludendo che essi non portano a una definizione della questione ed evitando egli stesso di fare proposte. Da notare che, come troppo spesso accade, si tratta di tentativi che puntano a una perfetta coerenza fra termine da analizzare e “leggi” della linguistica (storica). Pertanto, là dove L. afferma che c’è stato il tentativo definitivo di gettare luce su μόρφνος, ossia a suo avviso quello di Belardi del 1950, la questione si sarebbe fermata – e con un nulla di fatto. Su questo, Belardi aveva ragione: egli aveva ben compreso che andare all’indietro partendo da μόρφνος non portava a nulla⁵.

Anche in questo caso, a un certo punto, L. segnala una confusione fra omofoni scambiati per corradicali ma una lettura più accorta mostra che è esattamente il contrario. Io infatti, come è evidente anche nelle intenzioni, scrivo: che μόρφνος possa essere associato a μορφή è supportato dalla soluzione trovata in II. 24, 316 per il contestuale περικνός, una forma in cui la prossimità morfologica suggerita dall’elemento -vo- sembra andare oltre la semplice coincidenza. Da riprendere a parte. Si ricordi, perché altrimenti può sfuggire (ma io lo preciso nel mio lavoro), che μόρφνος è occorrenza più unica che rara e proprio per questo può intendersi come formazione *ad hoc* che non richieda dissezioni e ricostruzioni forzate, ossia che si basi su una “semplice” composizione

⁵ Utile ricordare quanto avrebbe scritto Lazzeroni anni dopo contro una ricerca a tutti i costi di “coerenza assoluta” nell’analisi della lingua: “Nell’analisi della lingua, la coerenza assoluta è spesso ottenuta mediante astrazioni e semplificazioni che fanno violenza alla realtà” (Lazzeroni 1970-71, 45). Meglio ancora sarebbe dire: alla realtà congetturale.

sincronica (a quota omerica e precisamente del tutto occasionalmente nell'Iliade) che valorizzi l'elemento -vo di *περικνός*. Del resto, sono noti lavori con congetture analoghe, se non più audaci: per fortuna ce ne sono. Aggiungo quindi, sempre nel mio lavoro, che c'è un secondo livello di prossimità fra *μόρφνος* e *περικνός*, ossia che entrambi potrebbero essere associati *all'idea di partizione*: confermo anche questo. Infine, accenno al fatto che nell'Iliade ricorre più volte il termine *μόςος* riferibile al fato, al destino. Similmente, segnalo che la base *μερ-* ricorre in *μέροψ*, solitamente reso con “umano” e quindi “mortale”. Su questo non si può argomentare, pertanto, che si siano confuse la base *μορ-* indicante partizione e quella omofona riferibile al fato. Ma che vi sia stato un “gioco linguistico” in Omero non si può escludere a priori. L'argomentazione non è circolare ma lineare e fa piacere che L. abbia voluto esaminarla sì mantenendo posizione distante ma del tutto senza pregiudizio, come si ricava, non ultimo, dalla controllata pacatezza del tono con cui espone le Sue riflessioni. Se non si fa questo, l'etimologia si prende troppo sul serio ma nel modo sbagliato, beninteso, ossia credendo di stabilire mondi reali anziché (e qui cito di nuovo C. Vallini) “mondi possibili”⁶.

Infine, una parola sul fatto che L. dichiari di non comprendere il motivo per cui la forma possa associarsi al colore. Mi rendo conto della difficoltà e non posso che dar ragione a L., poiché la questione non è strettamente glottologica e può creare disagio. Del resto, mi mostro consapevole della cosa quando scrivo: “How could a chromatic meaning such as ‘dark’ or similar be possibly associated with *μορφή*?” (p. 144). Insomma, il lettore ha compreso che da una prima parte più “etimologica” ci si è spostati, nella seconda parte del lavoro, su un piano più “testuale” e speculativo. Come pianamente ricorda lo stesso L., in Omero – cosa notissima come Egli stesso ricorda – i nomi spesso sono

⁶ Sottoscrivo oggi come la prima volta che l'ho letto quanto segue: “Siamo convinti che la ricostruzione culturale su base linguistica cooperi allo stabilirsi di credenze, proprio in quanto si costituisce come «verità», e offre una traccia «vera» delle origini.” (Vallini 1994 [= Vallini 2010, 26]).

abbinati; certo, di per sé questa *non* è un'argomentazione "etimologica", purtuttavia può corroborare, anche se "romanzosamente" magari, le argomentazioni etimologiche. Pertanto, ben venga.

Per questo, 1. se l'etimologia di una forma si definisce irraggiungibile, allora si sta dichiarando che la "scienza" etimologica ha qualche problema rispetto a quella forma; in alternativa, come fanno gli etimologi, si può unire il proprio palchetto di dizionari alla immaginazione (che non è creatività generata da fantasia sciolta) e tentare di aprire un varco o almeno suggerire una pista: senza complessi verso giganti come un Varrone, magari, ma comunque con sguardo rivolto in avanti; 2. la linguistica storica trabocca di etimologie che non si basano su "prove" ma procedono per abduzione⁷, eppure proprio questo ha permesso di esercitare l'ingegno e andare avanti; 3. μόρφος *non* designa il fato o il destino, sarebbe interessante trovare scritto questo da qualche parte per comprendere meglio una questione che è di difficilissima soluzione specialmente se la si vuole forzare entro una procedura etimologica eccessivamente dissezionante, direi persino autoptica; 4. il nome μόρον della mora e μόρος del destino *non* possono giustificare μορφή a meno che Omero non abbia voluto creare un gioco semantico; 5. l'iterazione dei nomi in Omero è *di per sé* antieconomica, cosa persino autoevidente (e questo ha, di nuovo *di per sé*, le sue ragioni).

Concludendo le sue considerazioni, L. segnala dunque che *sin dall'antichità*, come da me pure fatto presente, il significato di μόρφος è oscuro; Egli procede – con argomentazioni che non sono "etimologiche" (ovviamente che non lo dica non significa che non ne sia consapevole) ma non per questo possono essere tacciate di essere romanzate visto che permettono agnizioni e squarci nel buio altrimenti difficilmente intuibili – Egli procede, dicevo, affermando che il superlativo τελειότατος "rende un'immagine dei rapaci riferita non alla dimensione e alla forza, bensì alla tensione verso uno scopo, al desiderio avi-

⁷ Ancora meglio: in occasione di un suo intervento – presentava con altri colleghi gli *Scritti linguistici* in onore di Cristina Vallini –, rivolto a D. Silvestri che era presente, Marco Mancini ha richiamato con grande pertinenza la parola "agnizione".

do di raggiungere la preda” (p. 136). Considerazione, questa, fra le più acute fatte da L. nella *Nota*, se posso permettermi. Essa mi ricorda ancora una volta che qualche traduttore con il già richiamato ssr. *πῆσνι*- non indica “(vacche) pezzate” (cito L. e a scanso di equivoci aggiungo che ovviamente è presente a tutti la posizione della “vacca” nel testo vedico) ma, con una ben diversa immagine, e cinetica, indica raggi variegati che, bramosi di contatto, si mescolano al Soma. In questo specifico giro di osservazioni, L. deduce che io inferisco che la definizione di gr. “τελειότατον πετεηνῶν” che Omero attribuisce all’aquila μῶρφνος, è in disaccordo con la sacralità e la primazia del rapace omerico: ma non v’è motivo d’ascrivermi una tale inferenza. Piuttosto, è opportuno notare che, come dice lo stesso L., il fatto che in II. 8, 247 Zeus mandi subito un’aquila τελειότατος prova proprio che il rapace si limita (si fa per dire) ad essere τελειότατος ossia appunto, aggiungerei io, “rapace” (quale designazione migliore di questa?) mentre in II. 24, 316 non basta dire τελειότατος ma ecco che spunta, del tutto eccezionalmente (e un po’ fuori dal regime proprio di una designazione limitata al genere, *pour cause* pure “generica”) il “nome”, anzi un nome proprio – e che nome! “Omero” qui, a ben guardare, sembra voler realizzare addirittura un’occorrenza originale! Cosa, questa, per niente in contrasto col fatto che si tratti di aquila come genere perché si sa che la lingua permette di riassumere in un esemplare unico l’intero genere: *un uomo entròll’uomo entrò*. Ma non c’è modo, adesso, di soffermarsi sul ruolo dell’articolo in generale né, in particolare, nell’esempio richiamato da L.

Mi rendo conto che, in quest’ultima parte soprattutto, se posso ancora una volta permettermi, abbiamo un po’ romanzato, ma farlo è un sacrificio utile se serve a tentare di farsi capire.

Conclusioni

Chi definisce la linguistica scientifica condotta in maniera non conforme alle proprie credenze come linguistica non scientifica mostra di avere una visione limitata della linguistica scientifica. L’etichetta da

mettere sopra questa considerazione potrebbe essere: “questa non è una considerazione circolare”⁸.

Importante, a tal fine, quanto scrive L. in un noto libro a dieci mani da Lui curato con i contributi di E. Campanile, E. De Felice, R. Gusmani, D. Silvestri⁹:

La mancanza di ipotesi capaci di prevedere il mutamento è una caratteristica comune a tutti gli studi sul comportamento sociale. Allo studioso di linguistica non chiediamo di predire, ma di interpretare (Lazzeroni 2014, 51).

A questo deve aggiungersi la consapevolezza che quel che sappiamo lo sappiamo perché prima di noi c'è stato qualcuno al quale dobbiamo qualcosa: “è incredibile la gravidanza di un concetto ‘prescientifico’”, scriveva con pacato giudizio E. Mandruzzato (Mandruzzato 2018, 327).

Nel mio lavoro ho scritto che μόρφνος può essere associato a (“might be associated with”) μορφή e questo è supportato dalla soluzione trovata in II. 24, 316 per il contestuale περικνός, una forma in cui la prossimità morfologica suggerita dall'elemento -vo- sembra andare oltre la semplice coincidenza. Come ho già accennato, confermo tale congettura. Del resto, piaccia o no a chi spiega e fa parlare la lingua degli altri in prospettiva storico-scientifica, la coscienza linguistica dei greci non si basava sulla linguistica scientifica ma sulla “loro” coscienza linguistica del momento: sarebbe persino superfluo ricordarlo ma credo sia opportuno farlo. Senza scomodare un Braudel, un Lakatos, un Popper,

⁸ Un epifenomeno di tale credenza può essere, nel testo “scientifico”, la presenza di elementi di sottotesto che di scientifico non hanno nulla: implicazioni, personalizzazioni, emotività, messaggi in codice, minacce, eccetera.

⁹ La lungimiranza del Curatore consisté anche nel fatto che il volume, come Egli scrive, si compone di saggi talvolta persino estremamente difforni per stile, lunghezza, metodo. L. invocava, nell'*Introduzione*, la benevolenza del Lettore, auspicando che arrivassero consigli migliorativi (Lazzeroni 2014, 10) di cui si sarebbe dovuto tener conto in una successiva edizione, per la quale si contava di integrare anche un capitolo sulla sociolinguistica: cosa che poi, sebbene venisse dichiarata ancora nella ristampa del 2014, non pare essersi realizzata da quando il libro è uscito nel 1987.

si ricordi che pur sempre di povera, piccola scienza congetturale qui si tratta, come ricorda Koyré richiamando Renan, osservando che la storia non si preoccupa certo del compito degli storici (Koyré 1973, 391-2). Aggiungerei che quel poco di “storia” che l’umanità è riuscita a mettere assieme a fronte dell’immensità della storia oggettiva (che non può che sfuggirci in quanto, lo capirà bene chiunque, non la si può ripresentare nella sua completezza), quel poco di storia, dicevo, lo dobbiamo a chi ha preparato il terreno sul quale noi continuiamo a danzare. Tra questi, Dumézil faceva sopra tutti il nome di Varrone:

per chi scriveva Varrone? Per altri eruditi, per la posterità, per la storia: è poco probabile che egli abbia sperato di agire sull’evoluzione religiosa dei suoi concittadini, ed è certo che egli non vi agì. Segno dei tempi: in questo disimpegno generale, menti confuse, pseudo-dotti e pseudo-filosofi come il troppo famoso Nigidio Figulo assumono l’aspetto di pensatori, persino di guide, di piccole greggi (Dumézil 2020, 470).

Cito dunque per l’ultima volta C. Vallini, sperando di fare cosa gradita al Lettore:

Certo la linguistica, in quanto disciplina “storica” ha preteso da sempre di collocare le proprie ipotesi, oltre che le proprie acquisizioni, nel dominio del mondo reale; in coerenza con ciò uno dei modi per rifiutare un’interpretazione etimologica è sempre stato quello di considerarla come un prodotto letterario, qualcosa che si colloca ai confini fra immaginazione e scienza. Eppure è oggi ben presente agli studiosi più avvertiti che le agnizioni culturali pretese in base ai dati linguistici possono essere riconosciute come “realistiche”, solo dando a questo termine un senso molto particolare. A questo punto si dovrebbe parlare della realtà scientifica che dovrebbe costituire solidamente il mondo etimologico, ancorandolo ad un’oggettiva verità: le leggi fonetiche, le convinzioni sulla morfologia, sulla struttura della parola e sulla sua intrinseca significatività, le idee sulla preistoria etc. Sono proprio queste “convinzioni” (*doxai*) che permettono di operare la comparazione e di sottrarre le parole al loro dominio reale, all’idiosincrasia del sistema linguistico, luogo dell’assoluta relatività dei valori; sono

queste “convinzioni” che inducono a penetrare διὰ, ma “al di là” di questo percorso il loro valore non è assoluto, il “vero” che esse costruiscono è solo una possibilità (Vallini 2010, 39-40).

Un testo scientifico non può prescindere da quanto Vallini scrive, e tanto meno basarsi su credenze che di scientifico non hanno nulla ma rientrano in una sorta di pensiero magico, ad esempio costituendosi nella forma di una *exterminatio*, malcelata o no che essa sia. Col rischio che torni al mittente, come è noto.

Ciò detto, se ne avrò modo e tempo proverò a tornare con più calma sulle questioni qui accennate così come proverò ad aggiungere a questa “prima puntata” quella o quelle successive, ispirandomi alle ulteriori considerazioni di L. Considerazioni che, anticipo qua, sono magari legittime ma con le quali, non trovandomi peraltro da solo in questo, non mi trovo d’accordo, e che considero facilmente confutabili. Ma ora, come già detto, la presente rivista deve essere chiusa e la necessità di allungare quella che è solo una replica e null’altro che questo non è tale da giustificare ritardi.

Per chiudere vorrei menzionare la splendida poesia “Piemonte” di Giosuè Carducci, là dove il Poeta dice:

*ma da i silenzi de l'effuso azzurro
esce nel sole l'aquila, e distende
in tarde ruote digradanti il nero
volo solenne.*

Questi versi potrebbero essere impressionanti anche per un linguista ad alta fedeltà e poco... “romanzoso”: Carducci, infatti, dell’aquila descrive, in uno scenario abbagliante, *il movimento circolare* (“distende in tarde ruote”) e il “nero volo”. Versi, perciò, poco compatibili con il progetto di una linguistica “aria”.

Ribadisco dunque la mia gratitudine a L. il quale, con un ragionamento che, come il lettore ben potrà comprendere, non è mai pregiudizialmente orientato in negativo ma costruttivo e generoso, mi ha offerto lo stimolo a tornare su una questione che mi sta a cuore e che spero di riuscire ad approfondire appena possibile. Purtroppo non appena

Egli ha consegnato il lavoro a me dedicato, è mancato e il vuoto che ha lasciato è enorme: alla Sua memoria dedico questo primo parziale modestissimo ragionamento, auspicando che tale ‘replica’ possa bastare a far considerare superata l’occasione dal quale esso ha preso spunto.

Alberto Manco

Riferimenti bibliografici

- Dumézil G., 2020 [it. 1977; fr. 1974], *La religione romana arcaica*, Milano, Rizzoli.
- Koyré A., 1973, *Etudes d'histoire de la pensée scientifique*, Paris, Gallimard.
- Lazzeroni R., 1970-71, “Noterella epigrafica”, *Studi Classici e Orientali*, Vol. 19/20, pp. 40-45.
- Lazzeroni R. (a cura di), 2014 [1987], *Linguistica storica*, Roma, Carocci.
- Mandrizzato E., 2018, *Il piacere del latino*, Torino, Edizioni Lindau.
- Ramat P.; Giacalone Ramat A. (a cura di) 1993, *Le lingue indoeuropee*, Bologna, il Mulino.
- Vallini C., 1994 [2010], “Mondi etimologici”, in *La semantica in prospettiva sincronica e diacronica* (Atti del convegno della SIG, Macerata 1992), a cura di M. Negri e D. Poli, Pisa, Giardini, pp. 97-125. Ripubblicato in Vallini 2010, pp. 15-44.
- Vallini C., 1994 [2010], “Ades e le etimologie platoniche”, in *Miscellanea di studi in onore di Walter Belardi*, a cura di P. Cipriano, P. Di Giovine, M. Mancini, vol. II, Roma: Il Calamo (1994), pp. 1077-82. Ripubblicato in Vallini 2010, pp. 45-50.
- Vallini C., 2007 [2010], “Autorità e prestigio nel discorso etimologico (a proposito della coppia latina *mātrimōnium-patrimōnium*”, in *Studi in onore di Riccardo Ambrosini*, a cura di Lazzeroni R.; Marotta G.; Napoli M., «Studi e Saggi Linguistici» voll. XLIII-XLIV (2007), pp. 309-319. Ripubblicato in Vallini 2010, pp. 51-62.
- Vallini C., 2010, *Etimologia e linguistica. Nove studi*, a cura di Valeria Caruso, Napoli, L'Orientale.

Nel pubblicare questo scritto in omaggio alla libertà di discussione scientifica e a testimonianza dell'attenzione dovuta agli studi dell'illustre Glottologo, codesti «Annali» tengono a esprimereGli gratitudine per il generoso impegno con cui Egli ha saputo richiamare l'attenzione su alcuni temi di comune interesse.